

CAYLEY Che relazione c'è tra il tuo interesse per la storia del corpo e il tuo modo di intendere il Vangelo?

ILLICH Comincerò raccontandoti perché, venticinque anni fa, diventò così importante per me capire che cosa intendessero le persone, nei tempi passati, quando parlavano del corpo. Come storico – non importa essere teologo – non puoi proprio ignorare l'idea che il Cristianesimo, la fede, il Nuovo Testamento, comunque tu lo voglia chiamare, comincia con *verbum caro factum est*, o *logos sarx egéneto*¹. Se vai a cercare la parola greca *logos* nel dizionario, trovi che significa “proporzione”, o “proporzionalità”, o “congruenza”, prima di significare ciò che noi definiamo “parola”. La parola di Dio era la relazione tra Dio e se stesso, come in seguito hanno detto i teologi. Ma, qualunque cosa si intenda con questo messaggio, *sarx* significa palesemente “carne”. C'è quindi qualcosa di buffo nell'aver anche soltanto sollevato la questione: che cosa ha a che fare il corpo con il Cristianesimo e con la Chiesa? È fondamentale. Ma ciò di cui si parla non è il *soma*, il corpo nel suo insieme, bensì la sua carnalità [*fleshiness*]. La novità assolutamente unica e folle del Nuovo Testamento consiste nel farsi carne della parola di Dio nel grembo di una ragazzina, di una donna molto giovane.

Nel predisporvi a parlare con te stamattina, David, forse ho fatto la cosa sbagliata: durante la notte, praticamente insonne, sono andato a riprendere il mio Sergio Quinzio. Quinzio era uno strano personaggio di Pistoia, mio contemporaneo². Era un uomo che

¹ Versioni latina e greca di Gv 1, 14 «La parola fu fatta carne».

² [Sergio Quinzio nacque ad Alassio nel 1927; abitò in seguito a Roma, Isola del Piano (PU), e di nuovo a Roma, dove morì nel 1996].

sonanza, un legame con l'uomo che è stato percosso; farlo, corrisponde alla natura di due esseri umani e permette a questa natura di fiorire in pienezza. Il Samaritano ha la possibilità di stabilire con l'altro uomo una proporzione, una connessione [*relatedness*] completamente libera, e unicamente condizionata dalla speranza che il Giudeo ferito risponda accettando quella relazione. Senza dubbio, come ho detto ieri, la parabola del Samaritano era uno scandalo per i Farisei cui fu proposta, perché il Maestro disse loro: chi sia il tuo prossimo non è determinato dalla tua nascita, dalla tua condizione, dalla lingua che parli, ma da te. Tu puoi riconoscere l'altro uomo, che ti è estraneo culturalmente, che è straniero linguisticamente, e che – per volontà della provvidenza o per puro caso – giace da qualche parte tra l'erba lungo la tua strada, e creare la suprema forma di vicinanza, non già data nella creazione ma creata da te. Ogni tentativo di spiegare questo "dovere" in corrispondenza a una norma elimina la misteriosa grandezza di questo atto libero.

Ma tu potresti dirmi: Ivan, non ti ho chiesto di ritornare sulla storia del Samaritano, ma di spiegarmi che cosa ha a che fare il Cristianesimo col corpo; e io prima ti ho parlato delle straordinarie parole con cui inizia l'intera storia: Dio non si è fatto uomo, si è fatto carne. Io credo, come spero anche tu, in un Dio che si è incarnato e che ha dato al Samaritano, un essere immerso nella carnalità, la possibilità di creare una relazione attraverso la quale un incontro fortuito con uno sconosciuto è diventato la ragione della sua esistenza, nel momento in cui lui è diventato la ragione della sopravvivenza dell'altro – sopravvivenza non soltanto in senso fisico, ma in un senso più profondo, come essere umano. Questo non è un rapporto spirituale. Non è una fantasia. Non è semplicemente un atto rituale che genera un mito. Questo è un atto che prolunga l'Incarnazione. Proprio come Dio è diventato carne e nella carne si relaziona con ciascuno di noi, così tu sei capace di relazionarti nella carne, come persona che dice "ego" – e quando dice "ego" si riferisce a un'esperienza che è tutta sensuale, incarnata e terrena – con l'altro uomo che è stato percosso. Elimina dalla storia del Samaritano questa carnosa, corporea, carnale, densa, umorale esperienza del sé, e quindi del Tu, e avrai una bella fantasia *liberal*, che è qualcosa di orrendo: avrai la base su cui potersi sentire in dovere

aveva studiato per diventare ufficiale della Guardia di Finanza, in Italia, ma, quando sua moglie morì e sua figlia divenne grande, si congedò per ritirarsi in eremitaggio. Studiò greco e latino e divenne un pensatore di alto livello, non scolastico e non accademico. Prima di morire – sfortunatamente, non ci siamo mai incontrati di persona –, mi inviò il suo libretto sul mistero del fallimento di Dio e sulla difficoltà di accettare l'esistenza di un Dio che manca i suoi stessi obiettivi e che ha, per quanto possiamo giudicare noi, dei limiti alla propria onnipotenza³. È un libro che intesse brani dell'Antico e del Nuovo Testamento (tradotti con grande cura) con brani tratti da Nietzsche – perché, a mio parere, mai come in Nietzsche lo scandalo del credere cristiano in un Dio onnipotente è stato trattato con tanta intensità e violenza, e in un linguaggio così bello. Nietzsche dice: non posso accettare l'idea di un Dio onnipotente quando guardo il mondo come è. Nietzsche lo dice per ragioni di orgoglio; Sergio Quinzio, questo strano ruminante italiano poco conosciuto, lo dice con la più profonda umiltà e con spirito di preghiera e di adorazione. Quando Paolo parla della parola che si è rivestita di carne, o si è incarnata – noi parliamo ancora dell'Incarnazione, del rivestirsi di carne –, egli parla dello svuotarsi di Dio, di Dio che «si spoglia di sé»⁴. La parola greca è *kenosis*.

Nelle conversazioni precedenti ho indicato alcuni possibili temi di ricerca. Ognuno di essi ha già una base di studi accademici, ma nessuno è stato sviluppato nella direzione in cui mi sarebbe piaciuto vederlo fiorire. Un esempio è la mia ipotesi che comprendere le conseguenze della criminalizzazione del peccato sia la base per comprendere il mondo occidentale. La percezione che oggi abbiamo della persona, della relazione umana, della cosiddetta relazione interpersonale, è stata profondamente corrotta. Quando nel “dovere” si inseriscono delle norme, attraverso la criminalizzazione del peccato, viene nascosto l'aspetto glorioso dell'incontro tra il Palestinese e l'Ebreo. Ciò che Dio disse ai Farisei con la sua parabola era questo: a chiunque cammini lungo la strada è aperta la possibilità di allontanarsene, e di stabilire una relazione, una con-

³ Sergio Quinzio, *Mysterium iniquitatis: le encicliche dell'ultimo Papa*, Adelphi, Milano 1995.

⁴ *Fil* 2, 7.

di bombardare il prossimo per il suo stesso bene. Questo uso del potere è ciò che io chiamo la *corruptio optimi quae est pessima*. Ciò che v'è di più glorioso – ma che, come possibilità di pensiero e di esperienza, resta sempre in un certo senso nell'ombra, nelle nuvole – si corrompe in un ideale democratico molto chiaro e potente.

L'amore di Dio è nella carne, e il rapporto tra due persone, il mistero del Samaritano, è inevitabilmente un mistero della carne. Tutto ciò sta diventando davvero difficile da spiegare, o persino da dire, nella nostra generazione, un tempo in cui è giunto, credo, al suo culmine un inaudito processo – e una storia inaudita – di spogliazione carnale delle nostre percezioni, dei nostri concetti e dei nostri sensi. È diventato davvero difficile – lo so per esperienza – scrivere sul divino rivestirsi di carne, alla fine del XX secolo. È buffo, ma per chiunque conosca la storia, la prima grande difficoltà nel parlarne è legata a un monaco dell'inizio del [Basso] Medioevo, Berengario⁵, che era interessato all'interpretazione dell'Eucarestia. I cristiani, seguendo l'insegnamento del Signore, generavano e celebravano il loro "noi" in una cerimonia che aveva due momenti culminanti: uno, di cui abbiamo già parlato, era la *conspiratio*, la condivisione degli spiriti nel bacio bocca a bocca, scaduto poi nell'eufemismo della pace; l'altro era la *comestio*, la condivisione dello stesso pane e dello stesso vino, che per loro erano veramente la carne e il sangue, il corpo vivente di Dio, dato che si trattava di una cerimonia commemorativa. Probabilmente, sostenere che nessuno abbia mai messo in dubbio questa esperienza implica una prospettiva storica in certo qual modo ridotta; ma sta di fatto che per mille anni centinaia di migliaia di fedeli vi parteciparono attraverso innumerevoli cerimonie di celebrazione dell'Eucarestia, e poi improvvisamente, nel preciso momento in cui ravviso la grande rottura di cui abbiamo parlato definendola criminalizzazione del peccato, l'esperienza divenne problematica. Questo pane che dividiamo è veramente il corpo di Cristo? Come può essere? Come può essere carne qualcosa che sembra pane? Prendine atto. Per mille anni sembra non esserci stata alcuna difficoltà, per i semplici fedeli come per i teologi; e improvvisamente diventò un problema, che fu risolto in modo puramente filosofico, tornando all'insegna-

⁵ Berengario di Tours (999-1088).

mento sulle categorie aristoteliche e dicendo che la sostanza è trasformata, ma tutto ciò che della sostanza è visibile, che può essere annusato, assaporato, toccato, ha le caratteristiche del pane.

Fu una crisi importante, all'interno del Cristianesimo, e tuttavia, per altri ottocento anni dopo Berengario – il personaggio al cui nome solitamente si associano i dubbi sulla reale presenza di Cristo nell'Eucarestia –, il modo di intendere la carne nell'incontro tra medico e paziente non sembrò mutare. È per questa ragione che ero così felice, scrivendo *Medical Nemesis*, di essermi introdotto nello studio della storia della medicina, poiché c'è documentazione sufficiente a consentire di studiare questo incontro tra medico e paziente. Ma se penso allo stesso incontro nel mondo d'oggi, lo vedo assumere una forma che sarebbe stata impensabile fino alla mia generazione. Telefono al dottore e gli dico: dottore, mi sento terribilmente stanco. Bene, signor Illich, per prima cosa deve recarsi al laboratorio e fare un'analisi del sangue di questo tipo, un esame delle urine di questo tipo, un esame delle feci di questo tipo, e quando viene qui, il mio assistente le farà un elettrocardiogramma (perché Lei è ormai un uomo anziano). E speriamo che si fermi lì. Poi esaminerà i risultati e mi dirà quel che sta accadendo al mio corpo. Se è un medico moderno molto preparato, può darsi che vada oltre e mi dica: la sottoporro anche ad alcuni test psicologici diretti e indiretti, perché Lei non è soltanto un corpo, Lei è un essere psicofisico. Fin dalla prima infanzia, siamo stati educati (o sono state educate le nostre madri) in questo modo, a pensare di che cosa siamo fatti, che cos'è quella cosa che siede qui e sorride o sospira. Non riesco a trovare niente di questo in ottocento anni di storia della visita medica: l'unica cosa che il medico vuole dal paziente è che gli faccia dei racconti. Non ha bisogno di sollecitarlo, perché il paziente comincerà col dire: «Sa, dottore, mi sento terribilmente stanco, e sapevo che ciò sarebbe avvenuto adesso che ho settant'anni. Una volta, quand'ero ragazzo, camminavo di notte lungo il muro di un cimitero, e fu allora che sentii per la prima volta questa stanchezza. A dire la verità, adesso mi sento come se fossi completamente pieno di sabbia, sfinito, prosciugato. Non riesco a sentire le mie viscere, e devo chiedere una seconda o una terza tazza di caffè, o qualcosa di meglio del caffè». Il medico,

come dicevo ieri, doveva imparare ad accettare che la carne aveva il suo compendio nell'esperienza che se ne faceva, nell'esperienza della materialità, nell'esperienza della sostanza, la *Gestalt*, la forma assunta dalla materia del tale seduto di fronte a lui, e che lui, ascoltandone il racconto e osservandone il comportamento, il linguaggio, i gesti, il modo di sedere, il regime alimentare, poteva cogliere. Questo significato del corpo – che è proprio quello a cui la parola “ego”, “io”, si riferisce, quello che rendo disponibile in una conversazione quando dico «Io ti dico, io credo...» – negli ultimi cinquant'anni è stato completamente oscurato, a mio parere; la capacità di percepire quel corpo è stata screditata, e ciò che ne rimane è stato trasformato in sintomi, che un medico, se è un bravo specialista in qualche campo vicino alla psicologia, può classificare. Sono giunto, perciò, alla conclusione che, quando l'angelo Gabriele disse a quella ragazza della città di Nazaret in Galilea che Dio voleva essere nel suo ventre, si riferiva a un corpo che è scomparso dal mondo in cui io vivo.

Nei discorsi fra medico e paziente [*in medical interviews*] questa disincarnazione del *soma* moderno può essere analizzata con grande accuratezza, ma la potrei studiare anche riflettendo sul modo in cui i miei piedi sono disincarnati, soprattutto quando mi muovo mentre sono seduto. Sono rimasto colpito dalla commessa di un *fast food*, sulla strada da Philadelphia allo State College, che mi offrì una scelta di vitamine e altri alimenti di cui necessiterebbe un uomo della mia età e della mia costituzione. E mi ricordo quando invitai allo State College uno storico del corpo, i cui scritti mi avevano molto colpito. Al suo arrivo, fece sedere sette o otto di noi in circolo per terra e disse: ora, per poter studiare la storia del corpo, dobbiamo innanzitutto visualizzare il nostro interno. Dalle illustrazioni dei libri di scuola saprete sicuramente qualcosa su dove si trovino il vostro cuore e il vostro fegato; adesso cercheremo di sentire il nostro fegato, e sentiremo e visualizzeremo e sperimentiamo il nostro cuore – sembrava che ci stesse portando a fare una gita nelle interiora di un qualche apparato meccanico. Credo che questa disincarnazione si manifesti al massimo della sua intensità in quella che chiamiamo “consapevolezza del rischio”. Se qualcuno mi chiedesse qual è oggi la più importante ideologia reli-

giosamente celebrata, risponderci: l'ideologia della consapevolezza del rischio – palparsi il seno, o in mezzo alle gambe, per essere in grado di andare dal dottore con tanta tempestività da scoprire se si è a rischio di cancro. Perché il rischio è così disincarnante? Perché è un concetto rigorosamente matematico; è un collocarmi, ogni volta che ragiono in termini di rischio, entro un campione di popolazione per il quale determinati eventi, eventi futuri, possono essere calcolati. È un invito all'auto-algoritmizzazione intensiva, che non soltanto [mi] disincarna, ma mi riduce interamente a una concretezza fuori posto, proiettandomi su una curva⁶.

Mi hai chiesto di parlarti del perché mi sembri così importante, in relazione al Cristianesimo, comprendere il significato storico, epocale, del corpo; e la mia risposta è: perché, dalle conversazioni avute con la gente che ho incontrato, alla quale volevo parlare dell'Incarnazione – l'aspetto carnale della fede, la speranza e la carità, la fiducia nella tua parola, la speranza nella tua risposta, l'amore –, so che la maggioranza delle persone non comprende più il significato del corpo. Oppure, se parlano del corpo, lo intendono nel senso – tipico della New Age – di un corpo che è un costruito ideologico, interiorizzato attraverso certe tecniche psicologiche, con cui la persona si identifica.

CAYLEY Si può parlare di questa disincarnazione come di una corruzione delle possibilità implicite nel farsi carne di Dio?

ILLICH ... Mi piacerebbe trovare una frase essenziale per risponderti, ma c'è una difficoltà, dovuta al fatto che tu stai registrando un programma radio. Sono costantemente consapevole dell'aspetto mercenario della relazione tra noi due. Vengo usato per uno spettacolo, da una buona *maitresse*...

⁶ Silja Samerski, una dei collaboratori di Illich durante i suoi ultimi anni, ha studiato questo carattere disincarnante della consapevolezza del rischio, prendendo in esame gli incontri tra le donne in gravidanza e i consulenti genetici. [Vedi Silja Samerski, *Die verrechnete Hoffnung, Von der selbstbestimmten Entscheidung durch genetische Beratung*, Westfälisches Dampfboot, Münster 2002; Ead. *Die Freisetzung genetischer Begrifflichkeiten*, in Theo Steiner (a cura di), *Genpool. Biopolitik und Körperutopien*, Passagen, Wien 2002, pp. 268-281. Per maggiori informazioni vedi http://www.pudel.uni-bremen.de/431dt_silja_samerski.html].

CAYLEY Mi stai adulando...

ILLICH ... Tu sei l'unico di cui mi sono fidato abbastanza per fare una cosa del genere, ma il fatto che prenderai dei frammenti di tutto questo e tirerai fuori un magnifico lavoro dalla mia voce inscatolata, registrata, forse addirittura dopo la mia morte, ha sicuramente a che fare con la disincarnazione. Non mi sento a mio agio, perché so che tutto quello che la gente capirà sarà ciò che puoi catturare col tuo microfono.

Il modo migliore per rispondere alla tua domanda è una storia, ma una storia come la racconterebbe uno storico; e la storia mi permetterà anche di abbreviare le cose, di farne una caricatura. Oggi la gente considera gli ospedali una realtà scontata e tende a dimenticare che, fino a circa centoventi anni fa, gli ospedali erano luoghi dove si mettevano le persone quando dovevano morire. L'idea che si vada in ospedale per farsi riparare e poi essere rispediti a casa è una novità. La gente resta ancor più sorpresa, quando la informo che l'antichità non conosceva niente di simile agli ospedali. C'erano determinati templi, dove potevi dormire ai piedi della statua di un dio che avrebbe potuto guarirti in modo religioso, ma non c'erano ospedali. L'occidente cristiano scoprì gli ospedali presso gli Arabi, durante le crociate. Già nell'VIII secolo gli Arabi avevano sviluppato il *maristan*, un luogo dove i medici galenici potevano raccogliere le persone affette da determinate malattie, e che rendeva loro più facile insegnare ai principianti come trattare le ferite, fornendo uno spazio appropriato per curare le persone e permettendo loro di sperimentare rimedi e farmaci. È un'idea araba; nessuno, stranamente, aveva avuto quest'idea nell'Europa occidentale. La gente mi dice che non può essere vero, ma è vero. Uno dei medici arabi che io amo, Al-Razi (865-925), era a capo dell'ospedale - il *maristan* - di Baghdad. Scrisse il primo trattato che io conosca sulle malattie provocate dal medico. Ma i cristiani vennero a conoscenza di questa istituzione soltanto durante le crociate, e si dice che il primo ospedale occidentale sia stato fondato nel 1102 o 1103.

Il primo ospedale era completamente diverso da quello arabo e si basava in realtà su un'idea religiosa. Verso la fine dell'XI

secolo c'era stato un clima molto umido per vari anni consecutivi, e per questo la segale cornuta aveva invaso i campi di grano. La segale cornuta è un fungo nero, che produce un veleno piuttosto potente, ancor oggi utilizzato in medicina – in dosi molto ridotte – per le forme gravi di emicrania. Quel che successe allora fu che molte persone si cibarono di pane infetto dalla segale cornuta, e dunque l'ergotismo divenne endemico: migliaia di persone cominciarono a soffrirne. I medici di oggi non hanno mai visto questa malattia. Le sue caratteristiche sono studiate al meglio nei dipinti – le meravigliose raffigurazioni della Passione che furono dipinte da Matthias Grünewald a beneficio di un ospedale alsaziano per l'ergotismo. Cioè, il primo ospedale cristiano fu fondato per coloro ai quali Dio aveva dato i segni dell'ergotismo e che, se lo desideravano, potevano decidere di rispondere alla chiamata di Dio e unirsi a quello che era chiamato l'ordine di S. Antonio. È come se un nostro contemporaneo considerasse la positività a un test per l'HIV come una chiamata speciale di Dio a entrare in un ordine dedicato esclusivamente alla cura delle persone che hanno ricevuto la stessa vocazione, e hanno quindi di fronte un percorso comune verso la morte. Quella calamità fu interpretata come un segno fisico venuto da Dio, che apriva al sofferente un modo davvero speciale e meraviglioso di prepararsi alla morte, e poi di morire, in una comunità corporalmente fondata su questo dolorosissimo prosciugamento e disseccamento delle membra. Per duecento o trecento anni non ci fu mai un medico legato all'ospedale, sebbene esistessero medici, a quell'epoca. Nell'arco di una generazione, dalla nascita del primo ospedale di questo tipo, nell'Europa sud-occidentale esistevano già almeno centosessanta di questi centri monastici, dedicati a uno speciale modo di approssimarsi all'ora della morte, celebrata liturgicamente. I dipinti di Grünewald mostrano che le corsie dell'ospedale erano disposte in modo tale che le persone potessero guardare la Passione di Cristo, quando celebravano l'Eucarestia. Ci vollero centinaia di anni prima che gli ospedali si trasformassero in “centri di riparazione”, e ciò accadde soprattutto grazie alla generosità di piccoli gruppi di cristiani, riunitisi per consacrare la loro vita in comunità dedite a opere caritatevo-

li, e provvisti di alcune competenze mediche. Con l'aumentare della supervisione medica, si sviluppò l'idea che le suore, o i fratelli misericordiosi, dovessero essere soltanto gli amministratori e il personale di servizio dei dottori che praticavano la medicina, la medicina ospedaliera, che soprattutto negli ultimi due secoli è divenuta sempre di più una medicina incentrata su corpi ascritti e medicalmente diagnosticati. Non so se attraverso questo percorso tu possa capire come il tentativo di trovare una forma istituzionale libera, che facilitasse in modo molto speciale la cura reciproca, abbia potuto svilupparsi in un'istituzione curativa che fornisce il servizio di cura, e come tutto ciò sia profondamente connesso alla creazione della base per il moderno corpo ascritto.

CAYLEY Può darsi che la fede nella resurrezione del corpo abbia aperto, in qualche modo, la strada alla disincarnazione?

ILLICH Proverò a risponderti in questo modo: ieri hai fatto riferimento all'apostolo Paolo, che parlava nell'*agora* nel bel mezzo della favolosa architettura di Atene⁷. Gli Ateniesi lo ascoltavano con interesse, come facevano con qualsiasi latore di buone notizie, finché Paolo non giunse a parlare della resurrezione. Allora gli dissero: senti, è stato molto bello, ma per oggi fermati qui e torna un'altra volta a parlarci di questo. Intuitivamente, quegli ateniesi erano davvero nel giusto! Per ciò che conosco dei loro testi di medicina e della luce che essi gettano sulle opere filosofiche di questo periodo dell'ellenismo, direi che quegli ateniesi avevano un forte senso di qualcosa di molto carnale, quando dicevano "io". Sapevano che le loro differenti condizioni, professioni, attività, diete e celebrazioni, influenzavano tutte la percezione umorale, fluida, densa, sensibile, delicata cui essi si riferivano quando dicevano "io". Ed ora ecco questo tipo, Paolo, che non soltanto credeva nella sua vocazione di samaritano, ma addirittura sapeva qualcosa sulla resurrezione del Verbo fattosi carne [*enfleshed*]. Il suo senso della carne si era esplosivamente espanso, giungendo ad includere il Dio fattosi carne; e, ovunque si recasse, celebrava il mistero di tale rivestimento di carne [*enfleshment*].

⁷ At 17, 16-34.

Poteva, quindi, dire candidamente agli Ateniesi che, conseguentemente alla venuta di nostro Signore, Gesù Cristo, noi abbiamo adesso una carne che sentiremo ancora, sebbene non la sentiamo nel sonno e non la sentiremo nella morte. Ci sarà restituita in modo glorioso. Paolo – ora aggiungo qualcosa di mio – poteva parlare dell'eternità della carne, della sua carne, perché aveva celebrato i misteri eucaristici abbastanza spesso da dare per scontato che la carne fosse quella che Dio, la parola di Dio, aveva assunto. Gli Ateniesi dissero: no, ora stai trattando qualcosa di cui avvertiamo il significato per te, dal modo in cui ne parli, ma che per noi non ha senso alcuno.

Non si può parlare della Resurrezione se non come qualcosa di già implicito all'Incarnazione; e la Resurrezione è la prova dell'Incarnazione. Solo la carne di Dio è capace di risorgere, di essere resuscitata; e io sono destinato alla resurrezione, spero dalla parte giusta, proprio perché mi sono incarnato attraverso i miei atti di carità e attraverso la mia celebrazione dossologica del rivestirsi di carne. Paolo parla del *kosmos*, di un nuovo cielo e di una nuova terra, che consiste in una nuova relazione tra cielo e terra, in una nuova proporzionalità: un nuovo *kosmos*, che in greco significa *vis-à-vis*, cioè disposto "a fronte", ognuno di fronte all'altro, rivolto verso tutti gli altri in un modo nuovo e glorioso. La creazione, attraverso l'Incarnazione, si perpetua. Essa ha un inizio; non è eterna come Dio, ma non ha fine. Era a questo che mi riferivo, quando prima parlavo del termine *aevum*, usato da Tommaso: un "ora" che è anche un "per sempre", in cui cielo e terra si guardano reciprocamente, un "ora" per cui la carne che è già in cielo e la carne sulla terra saranno in qualche modo glificate insieme. Ma preferirei non parlare di cose che capisco così poco, ma in cui credo con grande entusiasmo, e rispetto alle quali rivendico il diritto di non doverle difendere.